

Lo stabilimento Fincantieri di Riva Trigoso e gli scali protesi verso il mare visti da ponente. Il legame tra la fabbrica e i sestresi è sempre stato fortissimo

AL POSTO DEGLI SCALI SOLO LA SPIAGGIA DI RIVA. E IL SILENZIO DI UN'IMMENSITÀ VUOTA

Se un giorno al mio risveglio il cantiere non ci fosse più

L'incubo di una città che è un tutt'uno con la fabbrica e le tute blu

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

IL PRIMO RUMORE della mia vita, lungo, nelle orecchie, fu quella sirena: mattina, mezzogiorno, pomeriggio, assieme alle campane della vicina chiesa, a Riva. Poi ci furono i rumori dei martelli sulle lamiere, le voci degli operai e gli scampanelli delle loro biciclette. Certo, la grande splendida spiaggia di Riva senza il cantiere sarebbe stata, (e fino a due secoli or sono, fu) immensa, un arco perfetto che neanche a farlo col compasso, dal "Cantu" di Ponente all'Asse di Renà, ma la vita di Riva? Però non è giusto usare sempre il condizionale del "sarebbe" e del "se ci fosse", perché purtroppo, o per fortuna, è. E una cosa è la verità, che ciascuno di noi ha, altra cosa è la realtà, che è quella, prendere o lasciare.

Riva è il cantiere, e il cantiere è Riva. Con moto di rabbia rivana verrebbe voglia di urlare, a qualcuno, chiamiamolo Nessuno,

PAESAGGIO URBANO
Per una vita abbiamo maledetto quei rumori: ma senza, Riva non sarebbe più Riva

come Ulisse, intanto il Nessuno o i Nessuni sanno a chi mi riferisco, "si siete mangiati la Tubifera (uso i termini del nostro linguaggio, perché P.I.T. non mi piace) e ora vi state mangiando il Cantiere?". Ci avete fatto periferia di metropoli non di una cittadina fra le più belle al mondo, a Sestri. E a Riva?. Mio padre ci è morto, di cantiere, dopo quarantadue anni là dentro, si è ingolfato di amianto per poi riscuotere solo due mesi di pensione, con qualche altra mensilità prima della morte si è pagato la bara. Io ci sono stato trentatré anni. E adesso...

Ricordo già da bambino la faccia preoccupata di mio padre, più scura dello sporco di ruggine e olio e grasso dell'officina dopo otto ore, per voci di chiusura, di crisi; ricordo, avevo otto nove anni che con mia madre parlava di ventiquattro ore settimanali, ovvero tre soli giorni di lavoro, poi a casa, a turno, e io ero contento fosse di più a casa, lui no. Non si parlava di parole come cassa integrazione, sit-in, "aprire tavoli", "concertazione", "sinergie", "quant'altro", adesso anche "filiera"... Perché più che altro regnava il silenzio delle famiglie da sfamare con i figli da cre-

scere e mandare a scuola, e gli scioperi, quelli sì, di rabbia e tristezza insieme, e allora tutto il paese era triste, dal parroco al medico, dalle suore dell'asilo alle classi nelle scuole, dalle voci nei negozi ai bar, dove persino il pallone passava in terzo quarto piano.

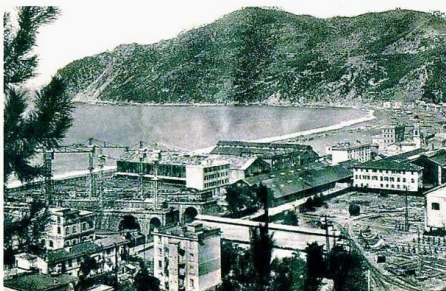
Oggi invece viviamo nel regno dei mille canali televisivi, di un telecomando e un cellulare, di linguaggi omologati solo per far colpo, nell'indifferenza e nell'egoismo, della porta di casa chiusa e delle finestre ermetiche. Allora no, le finestre erano aperte come le porte, e ogni famiglia era tutte le famiglie, così come tutte le famiglie erano una famiglia. Gli operai attraversavano il paese di blu, si salutavano e salutavano, ogni corrono, macchina, moto, neanche più biciclette, e neanche più si conoscono col paese. E il Cantiere?

...Se non ci fosse più?

...Il muraglione che circonda il cantiere fino a Renà chiudeva un paese nel paese. Qual era più grande? Il paese o il cantiere? Le gru gialle, un tempo grigie, le hanno smontate come facevamo noi bambini a Natale col meccano (chi se lo ricorda?), e gli scalli... ci hanno pensato giganteschi martelli pneumatici a demolirli, e i capannoni rasi al suolo come fosse passata una guerra. Non voglio salire sulla collina di Bardi o del Pallone per non vedere quel

vuoto e soprattutto vedere, sì, proprio vedere più che ascoltare, quel silenzio. Sapete cos'è il silenzio di un'immensità vuota? Là dove sei cresciuto vedendo eterno movimento di uomini, persone, che vuoi dire vita, e macchine, e camion? Sì, per una vita magari là hai maledetti, quei rumori, la ciminiera di mattoni ora sparita. Ora fra gru e ciminiera anche il cielo è vuoto, gli manca qualcosa di grande, qualcosa di... Riva, solo di Riva...

E senza rendermene conto vado a Renà e percorro la spiaggia, la riva del mare come facevo da bambino, prima con mio nonno a raccogliere ferro e sfidri da vendere allo stracciato, poi da ragazzo, specie in estate, avanti e indietro a cercare qualche ragazza per la storia estiva, e là, davanti alla bancala, poi gli scali, sotto la portiera (a gigantesca rotata su cui scorrevano le gru fino al mare), e poi davanti al refettorio... Ora il vuoto. Sai cos'è



Il cantiere navale e il paese negli anni Trenta: un tutt'uno

il vuoto? Mica un fatto visivo, no! Sarebbe semplice. Il vuoto che vedi lo senti dentro, come il cuore fermo se voli, ti arriva in gola e urla ma senza voce... perché l'urlo ce l'hai dentro.

Ho fatto il giro di sempre. Lo stesso giro di una vita e mille età uguali, e non ho più visto una gru, magari brutta, che ora sarebbe bellissima, non ho visto la ciminiera, allora un pugno in un occhio, ora sarebbe una cattedrale, non ho visto lo scalo, quante volte maledetto, che deturpava la spiaggia ora bella, libera, oasi di turismo... E invece andrei di notte,

piedi nell'acqua, pur di ricostruirlo... Ho incontrato amici, chi è pelato, chi ha capelli bianchi, chi ha gli occhiali e chi è nonno, eppure fummo bambini assieme, poi ragazzi, quante volte abbiamo rubato le biciclette degli operai dietro la chiesa per scorrizzare fino a Velva o sul Bracco, e poi riportarle prima della sirena di fine giornata al loro posto, magari coi freni rotti o una gomma bucatata, e ci siamo chiesti, sorridendo di tristezza, "Quanti anni son passati?". "Nessuno" mi viene da rispondere, perché con gli amici è così, stai una vita senza

vederti, le vite si separano, le famiglie, figli e nipoti, la fama e l'animato, nulla conta, ti incontri tutto è uguale. Ma Riva no. Non c'è più il Bardilio, il castello di Bardi è persino nascosto dai lecci e si vedono solo i suoi nuovi padroni, i tralicci dei ripetitori che hanno usato la storia come piedistallo. Ma Riva dov'è? La nostra Riva, dico, senza cantiere? Che Riva è?

Quante volte ci siamo chiesti, orgogliosi della nostra baia, di questa spiaggia ineguagliata, della scogliera, l'Asseu, le colline. "Ah! Se non ci fosse il cantiere! Altro che Capri, Portofino, Positano!". E ora? Chisseneffrega, col magone rivogliamo il cantiere, le navi sugli scali, le gru che vanno su e giù quasi giraffe che passeggiano e si incrociano, rivogliamo le tute blu, le giacche degli impiegati, le corriere piene, le biciclette. Certo! Perché ci rendiamo conto che Riva non è Riva senza cantiere, e il cantiere rifiuta di tornare se Riva non c'è. E' Riva che deve scendere per strada, altro che chiudersi in casa e accendere la tivù per Carlo Conti o Gerry Scotti, Costanzo o Frizzi. Fuori, perché anche chi non ci è mai lavorato, in cantiere, sa cos'è Riva se il cantiere non c'è... Sto tornando a casa e non mi volto più a guardare, perché magari, mi dico, se non mi volto e domani torno lo ritrovo, il cantiere, e davvero le gru vanno, gli operai escono ed entrano, le navi sugli scali crescono come costruite da noi bambini col meccano. Siamo noi tutti che dobbiamo ricostruirlo. Ma forse a Trieste e a Roma se ne fregano, sulla bilancia non mettono il lavoro, le commesse, le navi, non gliene frega niente, per loro contano solo le convenienze di peso politico, e noi di politico, qui, contiamo zero vita zero, come si dice... E quelli che contano, ah ah, credono essi, solo essi, di contare. E suonata la sveglia, devo andare. Il cantiere è sparito? No, scuoto la testa, guardo alle feritoie della persiana, quasi giorno. Ho solo sognato, anzi, era un incubo, ma tant'è, stamattina era più forte di me, e furia, ho detto a mia moglie vado a prendere il giornale, ho fatto al volo le gallerie da Moneglia a Riva come ho fatto per trentatré anni, ogni mattina e ogni sera, per andare proprio al cantiere, e appena sono sbucato a Renà, davanti all'Asseu, è stato come se la macchina andasse più forte, incontrollabile... Ha rallentato anche lei quando... ho visto che il cantiere c'era ancora. Dunque era stato un brutto sogno... Per ora?

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

UN'IMMAGINE DEL PASSATO CHE TORNA ATTUALE



IN CORTEO PER DIFENDERE IL LAVORO

Un corteo degli operai Fincantieri di Sestri Levante alla fine anni Settanta. Di fronte ai rischi di chiusura dello stabilimento di Riva prospettati dal piano industriale dell'azienda, i sindacati hanno invitato i lavoratori a mobilitarsi, a partire dalla manifestazione in programma a Roma il primo ottobre.